

**I COMPAGNI** e i veri democratici hanno dimostrato e dimostrano una cosciente sensibilità dell'attuale situazione italiana e mondiale: è più giusto discutere appassionalmente degli avvenimenti polacchi e cercare spiegazioni che darsi ad inutili sfoghi emotivi. Discussioni e ricerche di chiarimenti che trovano sostegno e incentivo, senza dubbio essenziali, nell'impegnato documento che la Direzione del Partito comunista italiano, senza lasciarsi intimidire dalle facili strumentalizzazioni immediatamente tentate, ha reso pubblico facendo uscire non solo noi, ma la lotta per il socialismo, da quel «cul de sac» da tempo rilevato, nel primo studio di tutto il mondo e avvertito dalle masse nella forma di un disagio e di un distacco dalla politica. I problemi venuti al pettine sono di grande portata storica e teorica e quindi è necessario affrontarli, per la parte che ci compete, con chiarezza e decisione.

Non per spirito dottrinario, ma per sottolineare il carattere oggettivo e non ideologico o pragmatico dell'analisi che stiamo conducendo, vorrei aggiungere alcune delucidazioni. Marx ed Engels sostennero, lungo tutto il corso della loro vita, la causa dell'indipendenza nazionale della Polonia. I loro argomenti erano sia di principio (diritto di autodeterminazione dei popoli), sia di natura politica (necessità di attenuare la pressione reazionaria dello zarismo sulle democrazie europee). Anche Lenin operò su questa stessa linea quando stava lavorando a costruire le premesse di una rivoluzione russa che avesse come presupposto la repubblica democratica e la generalizzazione della lotta di classe. Il suo scritto «Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni», le sue conclusioni sul distacco della Finlandia dall'Unione delle Repubbliche e, in condizioni diverse, sull'autonomia della Georgia, sono esecutive prove di tutto ciò. Egli, perfino, si trovò a dover paradossalmente difendere, in polemica con la grande rivoluzionaria Rosa Luxemburg, il diritto dei polacchi a collegare tra loro i loro territori che esistevano, a prescindere da quella che era la trasformazione socialista.

La Rivoluzione d'Ottobre, pur nella eccezionale precarietà della sua origine, sembrava poter dissipare definitivamente il pericolo del condizionamento autoritario del vecchio regime su tutta l'Europa e fare del proletariato russo un punto di appoggio di tutte le forze progressive in Occidente e in Oriente.

**LA DOMANDA** politica che si impone oggi è se non sia avvenuto un rovesciamento della situazione tale che l'URSS corra il rischio di venir riassumendo, in forme nuove, taluni dei caratteri che erano stati propri della vecchia Russia. Come ha messo in rilievo G. Proccacci, in un suo recente articolo su «Rinascita», la risposta a tale questione è assai complessa e non può non tener conto di vari elementi contraddittori. Per esempio, i ceti dominanti delle democrazie occidentali, nel primo dopoguerra, hanno reagito al venir meno del condizionamento zarista, tollerando per un lungo periodo di tempo, il fascismo in Italia e persino il nazismo in Germania; inoltre, nonostante le varie affermazioni che lo storico deve rilevare (patto russo-tedesco, spartizione della Polonia), furono i popoli sovietici (insieme agli ebrei e ai polacchi) a pagare il prezzo più alto della seconda guerra mondiale.

Nonostante tutto ciò, le repressioni dell'epoca italiana, la collettivizzazione forzata delle campagne con la conseguente abolizione della Nep (che era stata nella sostanza il maggior tentativo di Lenin di ricreare, nella nuova situazione, le condizioni di una lotta di classe), la mancata presa di coscienza dell'atteggiamento dell'URSS nei confronti del «rosso» fu l'incompiuta apparizione, i successivi interventi militari in paesi europei e asiatici e infine il recente, palese appoggio al colpo di stato in Polonia rafforzato dall'interrogativo posto sopra. Come è dunque possibile rispondere ad esso, contribuendo a riguardare il tempo e le occasioni perdute, ma con il presupposto che l'etica del socialismo non possa cessare di essere internazionalistica?

**UN ELEMENTO** importante è, io credo, quello di riaffermare, come era colui che Marx e Engels chiamavano «questione di principio» e che, conseguentemente, non tutto è prassi politica o strategica ovvero tecnica decisionale. Certo, riannettere che esistono «questioni di principio» non significa dimenticare, come rievoca il documento della Di-



«**Questione polacca**»: fu proprio Lenin contro la Luxemburg a «legare» indipendenza nazionale e socialismo. E il 1917 aprì nuove speranze all'autodeterminazione dei popoli. Ma oggi l'URSS non sta tornando a schemi del vecchio regime zarista? Ecco perché in Occidente dobbiamo riannodare i fili di un discorso marxista sull'uguaglianza e sulla libertà

# Questioni di principio

zione, che esse sorgono, per noi, nel corso di un processo storico di liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di allargamento e di qualificazione della sfera dei bisogni e di regolazione consapevole del nostro ricambio organico con la natura. E nel corso di uno sviluppo di lungo periodo, ancora in atto, che si sono costituiti, precisi e vanno allargando i segni di quel movimento socialista che, per quasi due secoli, ha occupato la scena del mondo, suscitando speranze e lotte, anche vittoriose, e provocando timori e reazioni. La regione d'essere di tale movimento è stata, in questo lasso di tempo, essenzialmente il fatto che esso ha presupposto la possibilità di elevare la consapevolezza di grandi masse umane, rimuovendo le barriere che delimitavano lo sviluppo delle forze, sia materiali che spirituali, di coloro che, diversamen-

te collocati, operavano nel ciclo complessivo di produzione e riproduzione sociale. L'associarsi del lavoro con la scienza, di varie forme del sapere con pratiche quotidiane di vita rievandole realisticamente, di espandere la civiltà, di sollecitare negli uomini il bisogno di conoscere più profondamente lo storico, la loro origine biologica, i loro caratteri psichici e storici, mentre l'applicazione tecnologica creava la premessa, sufficiente seppur non necessaria, di un nuovo modo diffuso di valutare gli eventi, non più dominato esclusivamente da un crudo utilitarismo individualistico.

È vero che tutto ciò non veniva progettato e perseguito partendo dal nulla. Quando, in alcune celebri pagine dei *Lineamenti fondamentali* Marx sosteneva che «uguaglianza e libertà

che esse potevano non solo sprigionare da una determinata forma economica, ma anche intervenire su di essa in modo sia partecipativo sia razionalmente selettivo rispetto alle scelte e alle alternative possibili. Si trattava, per così dire, di portare allo scoperto tutte le dimensioni nascoste in questi rapporti (in tal senso va spiegato l'uso del termine «totalità»), senza lasciare che la forma economica ne determinasse univocamente i modi di realizzazione.

Ciò esige, lo ripetiamo, un enorme avanzamento della cultura degli individui sociali e, quindi, della loro capacità di riconoscere, nei limiti di una determinata situazione, i loro stessi limiti e conseguentemente, nella azione trasformatrice, la duplice faccia che investe da un lato le condizioni oggettive, dall'altro quelle soggettive e la qualità della vita. Si tratta, dunque, di una

**ALLORA** risulta ancora più evidente che una società socialista debba dotarsi di strumenti giuridici e costituzionali atti a determinare il ricambio dei gruppi dirigenti, che non possa nascondere, ideologizzandolo, le informazioni e che si assuma il compito di costruire canali di organizzazione della critica e di manifestazione del dissenso. Essa deve infatti attuare modi specifici di competitività, diversi, certo, da quelli che si esprimono soltanto nella dilatazione o nel restringimento delle capacità produttive sulla base degli interessi privati, ma efficaci per una più razionale mobilità.

Questa può essere pensata sul modello della comunità scientifica che sottopone a verifica e falsificazione ogni teoria o ogni pratica e quindi a selezione le abilità e i modi di autorealizzazione individuale. D'altro canto la sua dinamica, enormemente maggiore di quella storicamente realizzata dal capitalismo si spoglia della crudeltà ancora implicita in questa mentalità pur sempre in parte barbarica. La conoscenza resta certamente scoperta di leggi e la tecnica rimane condizionamento, convogliamento di forze. Ma l'oggettivazione di attività umane è nel contempo estensione alla società di capacità «euristiche» (Labriola le chiamava «spertimentazioni») e non è perciò alienazione della intelligenza creativa degli individui. Non vi è niente di assolutamente necessitante in tali forme di azione; se la trasformazione è possibile, nulla la garantisce (come ben sapeva Gramsci), nemmeno nel senso che ciò che è acquisito lo sia per sempre, senza essere sottoposto al rischio di disfacimenti molecolari. Solo alla condizione che sia rigettata ogni sicurezza assoluta, il processo storico non si ferma e le energie creative umane possono continuare ad esprimersi, per lunghi periodi, forti sollecitazioni innovatrici.

**È PROBABILMENTE** più facile, oggi, comprendere che tutto ciò che è tardocapitalista (come ho cercato di spiegare in un precedente articolo su queste colonne) pone problemi di fatto che esigono pratiche sociali di partecipazione e di lotta impensabili nel passato. Non solo l'insieme delle questioni racchiuse nel con-

etto di governabilità che è in discussione, ma anche il modo complessivo di affrontare i temi della sopravvivenza, della pace, dell'appagamento di bisogni vecchi e nuovi in tutte le latitudini, cui si deve rispondere allargando i diritti civili e i modi della partecipazione politica. Qual è per all'estremi e all'emergere di antichi e recenti richieste si rispondesse, anche con la volontà di soddisfarle, proponendo di elevare il tasso di autorità e di abbassare quello di democrazia. In questo caso si aprirebbe nuovo spazio alla barbarie latente che si annida pure nel nostro mondo certamente «civile» ma che non ha saputo evitare il fascismo.

Roberto Roveral

## Due Italie per un solo Capodanno

La domanda, semplice ma chiara, è: a un immigrato che torna a uno straniero non disadatto che conosce un poco la nostra lingua antica, ponendo che tutti e due abbiano letto i giornali o guardato la televisione la sera dell'ultimo dell'anno, quale Italia è apparsa? Quale immagine vera o probabile? Oppure, senza strafare e solo con l'occhio alla domanda, potrei limitarmi a valutare la semplice ma realistica impressione di un cittadino che ha l'istinto di capire e di non accontentarsi delle indicazioni e delle comunicazioni ufficiali. Per non sbagliare, cerco di mettere tutti in mischia: il film di Tindigeno, l'immigrato che ritorna e i con i miei occhi; immaginandoli seduti prima sotto un lume per leggere i giornali poi nella mezza oscurità per guardare la Tv. Lo faccio con lo scopo di tirare alcune impressioni da sottoporre in questa sede. Non dico che esistano «questioni di principio» e che, conseguentemente, non tutto è prassi politica o strategica ovvero tecnica decisionale. Certo, riannettere che esistono «questioni di principio» non significa dimenticare, come rievoca il documento della Di-

Messi in bilico fra una forma di assistenzialismo esagitato e la mancanza quasi assoluta di responsabilizzazione diretta. Ma le fasce sociali emarginate, quelle degli individui forti, due erano quel giorno? Non lontano, direi, ma non coinvolti; segnalandosi intanto e soltanto con la mescolanza dei dialetti e degli accenti. E questo è un altro dato; la scomparsa completa e ufficializzata di una identità linguistica e culturale specifiche; con varie conseguenze, tra cui la mutazione degli usi e dei costumi tradizionali. Nei vari mercati ormai prevalgono, tanto per dire, verdure fino a pochi anni fa neppure conosciute, così come una trasformazione altrettanto determinante si è compiuta nella forma e nei tipi del pane. La conclusione è che si è stabilizzata la prima epoca della emigrazione che ha attraversato l'Italia come un esodo nel corso degli anni Sessanta e ha cambiato la struttura di tutte le città, grandi o piccole.

Della perdita di una identità folclorica, comunale o paesana, a vantaggio di una più scompenata ma a lungo andare forse più dinamica incertezza o irregolarità, si dovrà tenere conto prima di qualsiasi giudizio in merito alle nostre necessità future. La storia locale non serve più a soddisfare o a identificare la gente e i nuovi ragazzetti, in quanto molti neanche la conoscono e la loro storia, nell'emigrazione, l'hanno perduta o dimenticata con rabbia. Così le lunghe file pazientino sono in questo momento solo per acquistare i biglietti dello spettacolo di un coretto piccolo divo della Tv.

Insomma, a una prima occhiata in superficie e sopra ogni altra, prevale l'immagine di un paese euforico nonostante i problemi infuocati in pieno spolvero economico tanto più che sui giornali si è letto: «Siamo un paese povero, inflazionista e con l'acqua alla gola, ma quando si tratta di fare spese pazze non siamo secondi a nessuno». La tredicesima Quest'anno in dieci giorni bruceremo 9 mila

Alla tv, per le strade, nei night, al mercato, che immagine abbiamo dato nella notte più pazza dell'anno? Sono tornate le spese folli: ma come si accordano consumismo e crisi? Proviamo a chiederci cosa avrà pensato uno straniero sentendo le sincere parole di Pertini e poi guardando sul video il logoro recital di S. Silvestro



miliardi come un cerino. Caviale e champagne? Si sa, siamo fra i più forti consumatori del mondo, e anche per il salmone, le ostriche e i tartufi ci difendiamo benissimo. E adesso passiamo di nuovo al Guinness dei primati per un altro record cosmistico: in soli tre anni le 600 e più Tv private italiane (anche qui batliamo tutti: non c'è paese d'Europa che ci eguagli) hanno completamente esaurito tutte le scorte di film, telefilm, e cartoni animati prodotti in 15 anni dal Giappone, cioè dall'industria più prolifica del mondo in materia di cartoons spaziali e roba del genere.

Però, a fare i calcoli e a tirare le somme sul serio e in profondità, il risultato vero che se ne parla è quello di un paese che ha due facce, forse indivisibili ma individuali con chiarezza magari anche la sera dell'ultimo giorno dell'anno per mezzo del discorso alla nazione di Pertini e del programma di Bongiorno prima, e di Modugno poi in televisione.

Da una parte, la ricerca della verità dei nostri tragici problemi attraverso una tensione morale, una inquietudine straziante che dovrebbe essere determinante anche sul piano pratico per cominciare ad avviare qualche soluzione e a toglierla da un immobilismo nella sostanza davvero spaventoso. Le parole del Presidente, dette a braccia aperte, rallentamento, oltre al contenuto severo frustrante propongono al paese una comunicazione liberata dal bonobismo ufficiale, cioè dagli orpelli retorici di una comunicazione che ufficialmente tende a restare sempre e solo acqua fresca.

Da un altro versante in apparenza più frivolo, e cioè quando il paese deve essere «divertito» per scadenze annuali (per esempio San Silvestro, a cui dalla gente sono affidate una quantità di piccole ma persistenti relazioni) l'immobilismo appare nella sua ossessiva dannata resistenza. Come in politica, nulla si cambia,

Botti, champagne, la Lollobrigida e il suo S. Silvestro. Pertini nel messaggio di fine anno: due Italie contraddittorie nella notte di S. Silvestro.

nulla è mai cambiato. Conduttori e partecipanti della festa televisiva — ad esempio — durano da sempre, e senza innovazioni: Bongiorno, Modugno, Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Gina Lollobrigida, anche il pubblico dei falsi giovani applaudenti a cui aggiungerei il fascino da piccolo gnomino ferri: è offeso di Nikko Costa.

Le parole dette e i gesti fatti erano un po' volgarmente contenuti dentro la cornice della propaganda merceologica: da Verdine apparso come una candela spenta per propagandare il suo nuovo film, a Modugno sbraciato e sudato a cantare le canzoni di un suo prossimo trentatré giri, a Bongiorno che butta in braccio ai concorrenti la scatola del gioco «Flash» in vendita nei negozi eccetera. I luoghi delle azioni erano inoltre esorbitanti: da Bussoladomani, locale assurti per l'occasione a simbolo di altare istituzionale della festa degli italiani, allo Sky Lab a Tamara (provincia di Ferrara) enorme ma così poco illuminato che sembrava di spraffondare nella foresta delle sette streghe. Si aveva generalmente l'impressione di uno sfarzo un po' tetro e un po' tragico dietro la spinta di voler divertire ad ogni costo, senza convizione.

Da tutto è uscita la rappresentazione di un'Italia dal ritmo lento, ripetitivo; un poco spenta ma riettata, ansiosa tragicamente anche dentro a queste strutture fanzoniche che la mortificano nella sostanza. Un'Italia dove è ancora in atto una differenza abissale fra la supponenza e la realtà, fra l'essere e il parere. Mentre la realtà ci porta ogni giorno notizie di faide, di droga, di magia, di carceri, di assassini, di scippi, di violenze, di fabbriche che chiudono, di cassa integrazione, di operai che si terna di nuovo di ghittezzate, di fiumi in piena e di allagamenti, di leggi dimenticate o di leggi nuove impopolari per errore di calcolo, la supponenza ci costringe a vedere con la pubblicità televisiva le piste innaevate, i nuovi insediamenti estivi, le vetture nuove e comode delle FSS che filano via velocissime e puntuali e che servono pochi. Quindi la scelta per capire, in altre parole, era fra Bussoladomani, Modugno e il Quirinale. Fra i vecchi marpioni dello spettacolo che buttano in faccia un po' di luce grolandiana d'amore amor o chi dice: «Nessuna presidenza della Repubblica è stata tanto tormentata come la mia», suggerendoci la conclusione ancora valida che noi abbiamo bisogno di recuperare con urgenza qualcosa che non è ordine generale, ma piuttosto rigore personale.

Roberto Roveral